



Carlo Del Lungo

**La peste nel racconto del Manzoni  
e le idee di un medico lombardo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo

AUTORE: Del Lungo, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Estr. da: Nuova antologia, 16 maggio 1902.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo. - Roma : Direzione della Nuova antologia, 1902. - 12 p. ; 8.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 aprile 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

MED028000 MEDICO / Epidemiologia

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo.....	6

# **LA PESTE NEL RACCONTO DEL MANZONI E LE IDEE DI UN MEDICO LOMBARDO**

Quando, or sono pochi mesi, la peste orientale comparve in Napoli, e gli energici provvedimenti del Governo, guidati da una scienza che ormai conosce il nemico, la soffocarono vittoriosamente in sul nascere, mi piacque di tornare a rileggere le famose pagine manzoniane su quella epidemia del 1630 portata in Lombardia dai lanzichenecchi dell'imperatore Ferdinando. A rileggerle fui mosso dal proposito di considerare quella narrazione, che ha già tre quarti di secolo, da un aspetto tutto moderno; considerarne cioè l'importanza e il merito, rispetto alle cognizioni odierne sopra le cause e le vie dei contagi e sui mezzi per combatterli.

Debbo subito dire d'aver avuto la conferma di quel che m'immaginavo, e cioè che, anche sotto questo aspetto così particolare, la narrazione manzoniana mi parve grandeggiare, anziché essere in qualche cosa diminuita: talchè, scrivendo oggi, l'Autore non avrebbe necessità di cambiar nulla: in somma mi parve aver noi, all'alba del secolo xx, ragioni di più per ammirarla e apprezzarla, che non i primi e più antichi lettori del secolo

passato.

\*

Nella descrizione della pestilenza, qui forse più che altrove, il Manzoni ha spiegato quella qualità caratteristica del suo ingegno e del suo animo, che consiste nel dir con poche e semplici parole la verità intera, profonda, schietta di tutte le cose, senza alcun artificio o alterazione o coloritura perchè esse appariscano in un modo piuttosto che in un altro; o nel dare al lettore tutti gli elementi per formarsi da sè un giudizio sicuro, quando questa verità sia più difficile a trovarsi e a dirsi. Qualità ed arte che deriva da un alto ingegno e da una sublime onestà e serenità, e perciò non solo difficile, ma rara appunto quanto la stabile unione di così belle virtù in un medesimo scrittore. Ne segue, e facilmente s'intende, che tale arte e tal metodo, applicati alla narrazione di fatti naturali, per loro origine, come la pestilenza, producano pagine che hanno in gran parte carattere e valore scientifico; perchè, in fin dei conti, in qualunque ordine di idee scienza e verità significano e sono la medesima cosa.

Nella descrizione della peste, il Manzoni ebbe chiaro il proposito e il sentimento di ricavare qualche cosa di nuovo dalle memorie esaminate con tanta diligenza: «abbiamo cercato (scrive) di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto». E più sotto: «abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo

comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro»<sup>1</sup>.

E che altro è questo se non metodo positivo e scientifico? Non diremo certo che la storia della peste il Manzoni l'abbia scritta per i medici e i naturalisti, ma sarebbe uno sproposito il dire che non l'abbia scritta anche per loro: poichè egli presenta quel che è il fondamento di ogni ricerca scientifica, la descrizione esatta dei fatti nel loro ordine. Nel loro legame: e chi volesse oggi rifarsi a studiare scientificamente quell'epidemia, non potrebbe fare a meno di prendere per prima guida fedele e sicura il racconto del Manzoni.

Ora, se si tien conto che, quando il Manzoni scriveva i *Promessi Sposi*, e anche quando li corresse, intorno alla causa e al modo di propagarsi delle malattie infettive e contagiose nulla si sapeva di positivo, e c'era invece una gran messe di ipotesi incerte e contraddittorie, e che infine lui non era naturalista nè medico, bisogna veramente ammirare, oltre l'arte del narratore, il finissimo senso o intuito della verità, nella scelta dei fatti posti in rilievo, nell'esatta descrizione e nelle osservazioni sempre giuste e profonde, perchè, sebbene nella storia della peste domini, come sempre, l'obiettività fedele e serena,

---

<sup>1</sup> Cap. XXXI, pag. 584-585. Per la numerazione delle pagine, mi riferisco all'edizione del 40. L'edizione dei Succ. Le Monnier (Bibl. Naz. Economica) porta in margine quella segnatura di pagine.

non si può dire davvero che l'Autore si nasconda e non si faccia sentire. Tutt'altro! Nel modo di presentare le cose, con le proprie osservazioni o d'altri, con quelle che il lettore è costretto a far da sè, l'Autore è sempre all'erta, e trova sempre modo di far capire, anche senza esprimerlo apertamente, il suo pensiero; e con tanto garbo e con logica così semplice, che il lettore senza fatica, senza opposizione, quasi senza avvedersene, è obbligato a consentire e a ragionare con lui.

\*

Lungo la narrazione manzoniana, così densa di fatti e di pensieri, il decorso della pestilenza è segnato continuamente, con tratti brevi ma ben rilevati e precisi.

Il primo, che precede alla comparsa dell'epidemia, è la seminata di cadaveri che le maledette bande alemanne si lascian dietro, a cui seguono i primi casi. «Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi»<sup>2</sup>.

L'entrata, o meglio la importazione, del morbo in Milano, per opera di quel «fante sventurato e portator di sventura», è il secondo fatto capitale, notato e rilevato con particolare diligenza.

Segue poi, traverso agli spropositi di tutti, la lenta ma

---

2 Pag. 585.

continua diffusione in città, per quel «seminio» lasciato dal soldato e da chi l'aveva avvicinato, «che non tardò a germogliare» e che «andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630»<sup>3</sup>.

Con la primavera l'epidemia acquista forza e terreno: «ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di Porta Orientale, poi in ogni quartiere della città a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni: morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia»<sup>4</sup>; e a Pentecoste il tribunale di sanità, per persuadere gl'increduli, è costretto a quel lugubre espediente «proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo»<sup>5</sup>, il trasporto, in mezzo a un gran concorso di gente, d'una intera famiglia morta di peste.

Il dilagamento spaventoso e subitaneo del morbo avviene a metà di giugno, e appunto dopo quella malaugurata processione, sconsigliata solamente dal cardinale Federigo, fatta il giorno 11; dopo il quale «la furia del contagio andò sempre crescendo»<sup>6</sup>.

Il Manzoni insiste molto su questa faccenda della processione, indicandola verosimilmente come causa prin-

---

3 Pag. 590-91.

4 Pag. 594.

5 Pag. 601.

6 Pag. 611.

cipale del subitaneo accrescimento dell'epidemia, e fa notare più volte un particolare, certamente senza immaginare l'importanza etiologica che avrebbe acquistato per noi; cioè che in quella processione la quale percorse tutti i quartieri della città infetta, moltissimi signori e popolo *andarono scalzi*.

La violenza del contagio tocca il colmo in agosto (vedi il principio del capitolo XXXIII), diminuendo però la mortalità col diminuire dei vivi, ridotti in ultimo ad un terzo; e infine si affretta a cessare sul principio di settembre, come spenta da quella violenta burrasca, descritta magistralmente e dal vero, che inaffia e accompagna Renzo fino al suo paese, dopo l'uscita dal lazzeretto.

In tal modo, con dati esatti di fatto e di tempo, e con le circostanze che a questi è più verosimile si connettono, è dal Manzoni tratteggiato il corso della pestilenza. Egli, mirando a fare un quadro storico d'un popolo e d'un'età, ed avendo perfetto il senso della misura del compito assunto e delle proprie forze, non si mette a descrivere secondo verità le forme e i sintomi della malattia, contentandosi di accennarli generalmente e rapidamente, come nel passo già citato (pag. 594) e in qualche altro. Il solo caso, del quale ci faccia, per ragioni sue, un po' di clinica, è quello di don Rodrigo, che appartiene al romanzo e non alla storia. I medici d'oggi, familiarizzati con la peste, potran giudicare la verità dei sintomi che precedono la comparsa di quel bubbone all'ascella, e la descrizione del disgraziato, quando «dopo quattro gior-

ni» il padre Cristoforo lo mostra a Renzo a sua confusione; come anche il caso *fulminante* del Griso; non trascurando quella così efficace dichiarazione della immunità acquistata dagli appestati guariti, che «giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti» poichè «aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro»<sup>7</sup>.

Attorno ai fatti principali ora indicati, il Manzoni aggruppa e intreccia con l'arte sua gli altri, gli umani, le passioni e gl'istinti che la grande e comune sventura desta e agita e fa bollire fra quella gente e in quei tempi; gli spropositi e le perfidie del Governo, i vaneggiamenti del popolo, l'ignoranza e la miseria di tutti: quadro oscuro e triste, cui solo rischiarata la fiamma della carità.

Qui lo spirito critico e morale dell'Autore ha campo vasto, e si esplica in quel modo che tutti sanno, e che rende quelle pagine impareggiabili. Ora il Manzoni, non solo narra, ma giudica, e, pur troppo, quasi sempre il suo giudizio è condanna e compianto: e siccome gli errori e le censure si riferiscono sempre a quel che dovesse farsi per combattere o alleviare il flagello. il che presuppone una certa conoscenza di esso e della sua maniera di azione, conviene pensare che il coscienzosissimo scrittore si fosse formato su questi punti una opinione sicura: e così è di fatto, e più di quello che si potrebbe supporre.

Al tempo in cui il Manzoni scriveva e, può dirsi, per tutta la metà del secolo passato, sulla causa delle malat-

---

7 Pag. 638.

tie infettive e contagiose si sapeva ben poco: questo poco consisteva nella certezza quasi generale dell'esistenza di una materia infettiva o, come dicevasi, di un *contagio*, che dai corpi ammalati passando per diversi modi in quelli sani vi riproduceva la medesima malattia. Quali e quanti fossero i modi e le vie del passaggio, dell'uscita e dell'entrata, era dubbio: il contatto dei corpi, lo scambio di vesti e oggetti, apparivano i più comuni ed efficaci. Intorno poi alla natura, alle specie, dei *contagi*, nessuna notizia positiva, ma solo ipotesi molte e differentissime.

Il Manzoni aveva quindi argomenti sufficienti per deplorare prima la incredulità dei più, rispetto alla peste e alla sua contagiosità (nel primo periodo dell'epidemia milanese), e poi per condannare e compiangere le aberrazioni sopra gli untori, i veleni, gli unguenti e le polveri.

E ancora di più ne aveva per bollare d'infamia eterna quelle due Eccellenze preposte da S. M. Cattolica a governare lo Stato di Milano: Don Gonzalo, il quale al medico Tadino, mandato a lui dal Tribunale di Sanità, mentre si avvicinavano le pestifere soldatesche, a fargli presente «lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava», rispose «che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato»<sup>8</sup>: e il «celebre» Ambrogio Spinola,

---

8 Pag. 546-47.

il quale, al medesimo Tadino e ad un altro delegato del Tribunale, andati da lui, a metà di novembre, quando già la peste era in Milano, ad esporre lo stato grave delle cose e chieder provvedimenti e aiuti, rispose: «aver lui di tali nuove provato molto dispiacere..., *sed belli graviores esse curas*»: e pochi giorni dopo «ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla»<sup>9</sup>.

Di biasimo non meno grave, ma meno sdegnoso, colpisce il Manzoni quei decurioni che proposero e vollero inconsultamente quella fatale processione del corpo di S. Carlo: rendendo invece gran merito al cardinale, il quale, finchè potè, rifiutò il suo consenso, per tante buone ragioni, temendone sopra tutto quello che ne seguì, un maggiore e violento diffondersi del contagio; e che sempre, prima e dopo, si adoprò, per mezzo dei parrochi, a divulgar ragionevoli precauzioni, mentre dava egli ai suoi dipendenti l'esempio della carità più coraggiosa.

La caricatura del filosofo don Ferrante, co' suoi sillogismi diretti a provare la inesistenza fisica di una materia del contagio, e il bel ragionamento di quel povero presidente del Tribunale «uomo di molta bontà»<sup>10</sup>, sono d'altra parte un segno della convinzione che, come qua-

---

9 Pag. 587.

10 Pag. 547.

si tutti al tempo suo, anche il Manzoni si era formata della esistenza reale e corporea di detto contagio.

Ho detto che di questa materia non si sapeva nulla di positivo: ma naturalmente ipotesi ce n'erano molte, studiate, elaborate e difese con tutti gli espedienti che si potevan trovare, in mancanza di quello decisivo della prova di fatto. Ora il Manzoni si era interessato punto di queste questioni e di queste ipotesi? aveva preso partito per alcuna che a lui paresse più vicina al vero? e quale era questa? Queste domande apparirebbero oziose e strane, se non potessimo far seguire ad esse una risposta, tutt'altro che indeterminata.

E cioè, che il Manzoni se n'era bene interessato, tanto almeno da leggere l'opera di un medico contemporaneo su questo soggetto, nella quale tutte le ipotesi antiche e moderne venivano presentate e discusse: che di tutte queste gli era parsa la più verosimile, e da preferirsi, quella difesa e sostenuta dal detto medico e scrittore; che di questa dottrina, di questo autore, della propria preferenza, egli ha voluto lasciar ricordo nel romanzo; che, infine, questa dottrina è precisamente quella che i progressi della scienza han provato vera, e sulla quale son fondati i vittoriosi sistemi moderni di prevenzione e di cura delle malattie infettive epidemiche e contagiose.

\*

Nel capitolo XXVIII, quello della carestia, il Manzoni narra che, per proposta dei Tribunale di provvisione, contro il parere di quello di Sanità, fu risoluto di rin-

chiudere nel Lazzaretto tutti gli accattoni, gli affamati sani e infermi che si trascinarono e cadevano per le vie; e che «il numero dei ricoverati fra ospiti e prigionieri s'accostò a diecimila»<sup>11</sup>. Tutto questo tra primavera ed estate del 1629; la peste non c'era ancora.

Ma le infermità e le morti, cui si era creduto con questo provvedimento di porre qualche rimedio, crebbero invece «in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza»: e qui il Manzoni, che ha già enumerate le possibili o probabili cagioni, prosegue con queste parole, più notevoli forse che notate: «...sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica: sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che *vi avesse luogo un certo contagio*, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, *le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare* (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso): sia poi che...»<sup>12</sup>.

Le parole che ho segnate in corsivo, corrispondono,

---

11 Pag. 542.

12 Pag. 543.

come ognuno intende, a dottrine moderne, fatte non solo sicure, ma anche, fortunatamente, comuni: la certezza è poi intera, quando si tenga conto della citazione che il Manzoni riporta in nota alla fine della parentesi, come spiegazione della medesima: – *Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale*, opera del dott. F. Enrico Acerbi, cap. III. §§ 1 e 2.

Francesco Enrico Acerbi nacque a Castano Primo presso Milano, il 26 ottobre 1785; morì per etisia a Tremezzo, sul Lago di Como, il 5 dicembre 1827. Studiò a Milano nella scuola de' Barnabiti di S. Alessandro, e poi a Pavia dove prese la laurea in medicina nel 1810. Per amor dell'arte sua si recò a Ginevra, indi a Firenze, a Livorno, a Roma, avvicinando i medici più reputati, e facendo speciale oggetto de' suoi studî gli ospedali e le cliniche. Restitutosi in Milano, fu nominato medico nell'Ospedale, ed ebbe l'insegnamento delle scienze naturali ne' due licei cittadini. E insieme con l'esercizio di questi uffici e della professione pratica, attese alacremente agli studî suoi, pubblicando molti lavori scientifici e anche letterarî.

Egli ebbe acuto ingegno e grande coltura, e altresì carattere integro e schietto, animo pio, gentile e caritatevole: la sua fine immatura, affrettata dall'assiduo lavoro, fu compianta da tutti. Fra lui e il Manzoni dovette certamente esservi amichevole relazione, sebbene il nome dell'Acerbi non figuri tra quelli degli amici e conoscenti ricordati dal Cantù e dallo Stampa. La sola testimonianza che io abbia trovata di tale amicizia, ed anche

dell'aiuto che dall'Acerbi potè venire al Manzoni sull'argomento della peste, è un biglietto, senza data (fra le lettere pubblicate da E. Gneccchi) indirizzato a Gaetano Cattaneo conservatore del Museo Numismatico di Brera, dove il Manzoni scrive: «Il nostro Acerbi si è data la briga di rintracciare e portarmi il titolo e il riscontro preciso di una certa opera in questa forma: *Hieron. Card. Gastaldi, Tractatus de avertenda et profli-ganda peste, etc. Bononiae 1684*».

Oltre l'opera sopra ricordata, l'Acerbi pubblicò diversi lavori di materia medica: la traduzione e compendio della *Therapeutica* del Carminati; le *Annotazioni di medicina pratica*; scritti sparsi nella *Biblioteca italiana* e negli *Atti dell'Istituto Lombardo*, fra cui le biografie dei medici Monteggia e Giannini. E di cose letterarie, *La Venere celeste* ed *Eufrosine e Melidoro*, poemetti giovanili, e la *Vita di Angelo Poliziano* nella raccolta delle *Vite degli italiani illustri*. Lasciò manoscritti e incompiuti diversi lavori di storia naturale e medicina: e con questi, un commento alla *Divina Commedia*, e parecchie poesie serie e giocose, delle quali ultime alcune in dialetto.

Ho tratto queste notizie dall'*Elogio del dott. F. E. Acerbi* del dott. G. De Filippi (Milano, 1828), e dalla *Storia di Castano Primo* del dott. Carlo Casati (Milano, 1878). Un busto dell'Acerbi con una iscrizione vedesi nell'atrio dell'odierno Liceo Beccaria in Milano, posti- vi dai colleghi poco dopo la morte di lui.

L'opera sua principale, a cui deve essere congiunta la

maggior fama di lui, è quella citata dal Manzoni, della quale titolo completo è il seguente:

*DOTTRINA TEORICO-PRATICA DEL MORBO PETECCHIALE, con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effettive, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale.* Opera del dottore F. Enrico Acerbi. - Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, MDCCCXXII.

Il libro è dall'autore dedicato alla memoria del padre suo, Giuseppe, pure medico, morto a 39 anni, nel 1796, di morbo petecchiale preso nel curare i suoi compatriotti a Castano. Sul frontespizio è questa sentenza di Ippocrate: *Quaecunque oculorum conspectum effugiunt, ea mentis acieprehenduntur.* Son cinque capitoli in 484 pagine: il 1° contiene la descrizione del morbo petecchiale; il 2° discorre della sua origine e dei nomi con cui venne indicato e delle più memorabili epidemie; il 3°, il più importante per noi, tratta delle cagioni del detto morbo e degli altri contagi; il 4° è destinato alla cura; il 5° alla profilassi.

Del valore clinico dell'opera, rispetto al morbo petecchiale (tifo esantematico), non posso io, nè qui è il caso di parlare; certo è opera diligentissima, e pregevolissima per gran copia di notizie: ma il merito ai nostri occhi maggiore è la difesa, che vi si fa valorosamente, dell'ipotesi, fino allora raramente e timidamente proposta, di *contagi organizzati e viventi.*

Già nella prefazione l'Acerbi scrive: «mi son determinato di dare la preferenza, sopra tutte, a quella ipotesi che fa consistere la cagione efficiente dei contagi in par-

ticolari esseri organici, i quali, sotto di alcune circostanze, si sviluppano, vivono e si moltiplicano a danno dell'uomo». L'esame e la difesa di questa ipotesi è fatta nel capitolo III, quello citato dal Manzoni, che occupa 153 pagine e che è diviso in due paragrafi.

Nel primo si tratta delle cagioni *predisponenti*, fra le quali sono indicate (con speciale riguardo al tifo petecchiale) appunto quelle che il Manzoni, prendendo dall'Acerbi idee e parole appropriate, ha con tanta efficacia presentate, per dar ragione dell'accresciuta mortalità dei miserabili chiusi nel lazzeretto, dovuta probabilmente alla detta malattia.

Nel secondo l'Acerbi si propone di esaminare il valore di tutte le cause che possono immaginarsi, e a tal fine comincia con esporre ordinatamente «i fatti che ci presentano i contagi, e che meritano la maggiore attenzione, per poterne indagare la causa originaria»; fra i quali fatti caratteristici sono con notevole acume e chiarezza posti in vista i seguenti:

«Il fomite contagioso è intero e operoso in ciascuna sua particella; si direbbe che non agisce in misura della sua quantità, bensì per le sue qualità, che sono sempre le stesse in ogni sua molecola»;

«Ciascun contagio non esercita la sua azione indistintamente su tutti gli esseri; non su tutti quelli di un ordine intero; quasi sempre si limita ad una specie sola e di questa non tutti gli individui offende, ma soltanto coloro che hanno una particolare predisposizione a riceverlo, a mantenerlo e a moltiplicarlo in se stessi»;

«Quell'individuo che ha sofferto una volta l'operazione intera di un contagio, perde ordinariamente l'attitudine di risentire di nuovo l'impressione del contagio medesimo»;

«Ciascuna specie di contagio produce una malattia con caratteri suoi propri, la quale può variare in grandezza, può essere complicata.... ma non cangia mai nella sua entità»;

«Vi debbono essere luoghi, tempi e circostanze, quali favorevoli e quali contrarie allo sviluppo e alla diffusione di ciascun morbo contagioso: e alcuni contagi sono propri di regioni determinate».

Terminata questa diligente rassegna, scrive: «Ora che abbiamo raccolti i fatti principali che riguardano i contagi in genere, converrà ricercare quale, tra le varie cagioni morbose, si possa meglio conciliare con tutti o almeno con la maggior parte di questi fatti, per dedurne in fine (nella mancanza in cui siamo di prove positive inconcussibili) una verosimile congettura, che potrebbe forse un giorno essere elevata al grado di verità dimostrata».

Sbarazzatosi subito, in principio, e senza fatica, delle *esalazioni terrestri* e delle *influenze cosmiche o planetarie*, l'autore esamina, con maggiore attenzione, se la ignota causa potrebbe essere un veleno ed agire come i veleni organici o inorganici: ma, tutto considerato, gli pare «si possa concludere che il fomite produttore di un contagio *non è fatto di molecole morte semplici o composte*, qualunque ne sia la loro combinazione chimi-

ca, e che neppure risulta da una elaborazione della materia nei corpi organizzati. Una cagione morbosa di tale natura sarebbe di per se medesima inerte, cioè *non capace di riprodursi e di moltiplicarsi nelle persone inferme*». Ed esaminate ancora altre congetture, più o meno prossime a questa, e giudicatele al confronto dei fatti, inverosimili, arriva finalmente per esclusione a quella che sola gli par possibile. «Pertanto io sono di parere (scrive) che la cagione dei contagi si debba ricercare nella serie degli esseri organizzati e viventi, non già quando essi sono in istato morboso, ma nella loro naturale e perfetta condizione». E detto qualche cosa della loro possibile provenienza, «qualunque ne sia l'origine (che qui non cerco), la mia proposizione si restringe a dire che la cagione effettrice di una malattia contagiosa consiste in una *specifica sostanza organizzata*, la quale è capace di mantenersi e di riprodursi, secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita».

A riprova della suddetta ipotesi, l'Acerbi pone poi a confronto, richiamandoli alla memoria del lettore, «i fenomeni più rimarchevoli nei contagi e i fatti analoghi, che reputo degni di attenzione, come quelli che conducono a far credere che i contagi siano l'opera di piccoli esseri organizzati e vivi». E risultando questa comparazione in tutto favorevole all'ipotesi considerata, termina con una «conclusione» che riporto intera:

«Dalla comparazione che ho istituito dei principali fenomeni dei morbi attaccaticci con alcuni fenomeni relativi dei corpi organizzati, mi sembra che si possa dedur-

re che la cagione effettrice dei contagi probabilmente consiste in alcune specie di esseri viventi parassiti, i quali, in certe circostanze di tempo, di luogo e di persona, si gettano sui corpi umani, vi si sviluppano, si moltiplicano, e dagli uni si comunicano negli altri principalmente per mezzo del contatto degli infermi coi sani. Quali siano questi esseri viventi morbifici noi lo ignoriamo, e forse non arriveremo mai a saperlo. Per altro prima di abbandonare la speranza di questa scoperta, credo che i medici e i naturalisti dovrebbero fare ogni sforzo e tentativo per riuscirvi, se egli è possibile. Imperocchè, a quest'ora, non si può dire che i pratici se ne siano universalmente ed abbastanza occupati. Le osservazioni microscopiche che vennero fatte su quegli animali infusorî che abitano nell'acqua, nell'aria ed anche negli umori animali, non sono le più opportune a questo fine: bisogna esaminare attentamente, con ogni mezzo, ed in tutti i periodi della malattia, il corpo umano durante il processo di un contagio, massime di quelli di natura esantematica: sottoporre a diligentissime indagini la sannie o la seriosità che si porta alla cute, e l'epidermide che si desquama, e tutti i corpi infetti che diventano conduttori passivi del contagio; contemplare non meno il vivo che il cadavere; bisogna far d'ogni prova insomma, e percorrere tutta la via che ancora rimane libera da calcare, prima di lasciare l'impresa». E a queste parole memorabili seguono in nota queste altre: «I globetti nantanti nell'umore del vaiuolo vaccino, veduti dal celebre dottor Sacco col mezzo del microscopio (globetti dai

quali dipende l'attività del vaccino), potrebbero essere i germi organici che costituiscono la cagione effetrice di quel contagio. Questi corpicciuoli, secondo le sperienze dello stesso autore, vengono alterati dal calore e dagli acidi al segno che diventa nulla l'efficacia del *virus*».

Il nostro scienziato, che mostra mirabili qualità d'ingegno in questa penetrazione e divinazione del vero, alla quale arriva per la via di rigorose deduzioni, dà anche prova di grande modestia e prudenza e di quella «molta riserva» della quale insieme con l'ingegno gli porge lode il Manzoni; perchè non dimentica, nè fa dimenticare al lettore, che quella sua dottrina, che pur gli apparisce così vera e che spera possa un giorno «essere elevata al grado di verità», è e deve rimanere una ipotesi: e sebbene «niuna meglio di questa si adatta al nostro intendimento e a quanto già conosciamo per esperienza», tuttavia, conclude, «io non so abbastanza dichiarare che tuttora oscura è la cagione effetrice dei contagi, e che alle altrui, non meno che alla mia preferita ipotesi, manca per ora quel fondamento di prove inconcusse, per il quale soltanto una idea può essere giudicata giusta e verace».

Con altrettanta schiettezza e diligenza, l'Acerbi accenna alle tracce che di questa idea si trovano nei varî autori cominciando dagli antichi, e riporta questo passo di Varrone a proposito dei luoghi paludosi: «*propter easdem causas crescunt animalia quaedam minuta, quae non possunt oculis consequi, et per aëra intus in corpora per os et nares perveniunt, atque efficiunt difficiles*

*morbos*». Dopo Galeno, dice, fu abbandonata, e poi risolle-  
vata da scrittori più recenti, fra i quali cita il padre  
Kircher, il medico Cogrossi, il Vallisnieri, Carlo Richa,  
Francesco Maria Scuderi e il Rasori.

\*

Poco altro io ho da aggiungere. Le dottrine e le espe-  
rienze d'oggi sopra i bacterî; le vittorie già ottenute, e  
quelle che si aspettano, contro i mali che perennemente  
flagellano e minacciano gli uomini; sono tal meraviglio-  
sa e nobile conquista, che non solo la scienza ma l'uma-  
nità intera ne è orgogliosa, e da tutti si venera la cara  
memoria di quel Luigi Pasteur, che da innumerevole  
esercito di studiosi è chiamato padre e maestro. Ma la  
batteriologia ha i suoi precursori: i quali in tempi meno  
propizi, con scarsi mezzi, per sola virtù d'ingegno e di  
studio, previdero e pensarono quello che altri era desti-  
nato a trovare e a vedere. Se l'opera loro fu puramente  
ideale, e di troppo anticipò le fortunate e indispensabili  
ricerche positive, cosicchè, almeno, potesse chiamarse-  
ne ispiratrice, e nella luce e nel grido di queste andò di-  
menticata, oggi è dovere e giustizia ricordarla degna-  
mente.

Di questi precursori la più parte sono italiani. Un po-  
sto eminente, il primo, anzi, spetta all'Acerbi, perchè  
nessuno, credo, come lui, con tante valide ragioni, in  
un'opera diligentissima, elevò una congettura, messa  
avanti insieme con molte altre, al grado di probabilissi-  
ma verità, con la fiducia e il sollecitamento di ricerche

sperimentali che la provassero certa assolutamente.

Seguitando le dottrine affermate dall'Acerbi, un altro medico contemporaneo, il lodigiano Agostino Bassi (1773-1856), ammirabile tempra d'uomo e di scienziato, scoprì la natura parassitaria del *calcino* dei bachi da seta, facendo esperienze (le prime senza dubbio) sulla coltivazione e inoculazione del germe di tale malattia, e indicando i razionali procedimenti antisettici da applicarsi in questo e in altri contagi. L'opera del Bassi sul calcino fu pubblicata nel 1835: oggi la sua città, ristampandola, si prepara a rendergli giustizia ed onore.

Ma all'ingegnoso e prudente Acerbi, nessuno, per quanto io so, si è ancora ricordato di rendere una giustizia tanto doverosa quanto facile, e il suo nome non è noto oggi che a qualche erudito; nè a Milano, dove insegnò ed esercitò con tanto zelo l'arte sua, nè al suo paese di Castano Primo, dove pur si rammentano di lui, è un ricordo che faccia testimonianza della meno dimenticabile fra le molte sue benemerenzze, alla quale deve essere per l'avvenire congiunto il suo nome. Finchè non è così, può riuscire di conforto il sapere che tal ricordo egli l'ha in un libro che durerà più d'ogni pietra.

Ed all'autore di quel libro, ad Alessandro Manzoni, torna di singolar merito l'aver fatto posto, in pagine serbate all'immortalità, alla piccola idea destinata a divenir grande, facendola anche sua propria, e congiungendo il suo nome venerato ad una nobile testimonianza (oggi, auguro, rivendicazione) dell'ingegno italiano. Si potrebbe credere che la intuizione e quasi la divinazione del

vero, anche più difficile, è il premio di chi per disposizione dell'animo cercò sempre e volle solamente il vero.

CARLO DEL LUNGO.